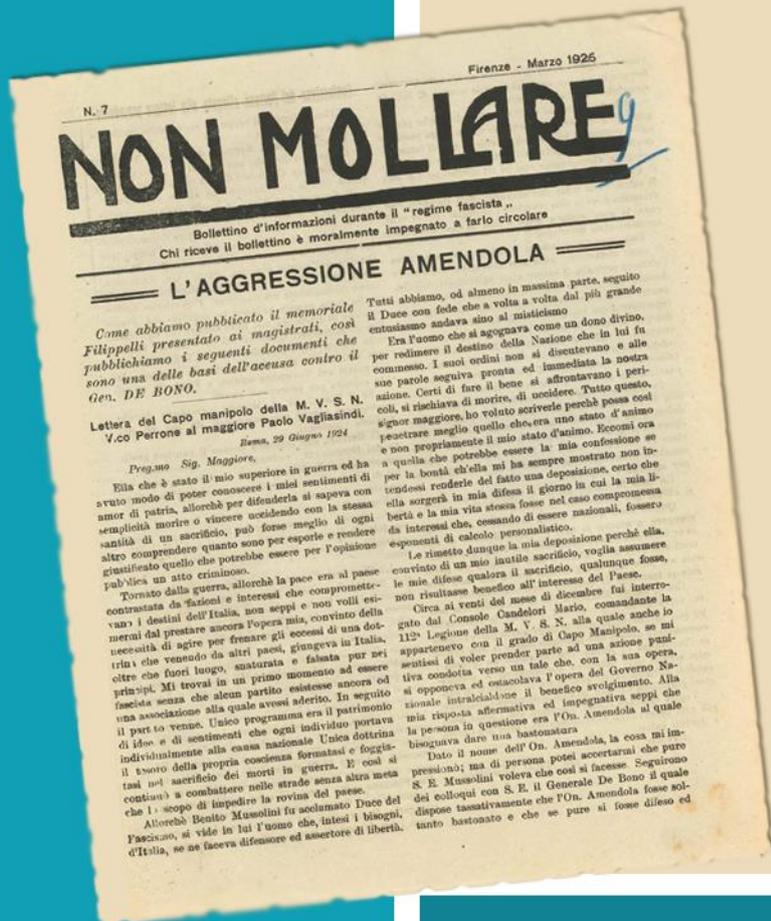


066

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 giugno 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 66, 15 giugno 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

Sommario

la biscondola

5. paolo bagnoli, *il 2 giugno è uno, e uno solo*
res publica

6. riccardo mastrorillo, *invettiva contro i neo (sedicenti) liberisti*

9. enrico borghi, *recuperiamo le culture politiche*

11. angelo perrone, *razzismo, male da estirpare*

la vita buona

7. valerio pocar, *morire vecchi*

lo spaccio delle idee

13. giovanni perazzoli, *il totalitarismo del "politicamente corretto" - l'obiettivo è la distruzione della coscienza colpevole dell'uomo occidentale*

16. pietero polito, *elogio dell'attenzione: il messaggio della nonviolenza*

19. ernesto rossi, *un popolo di furbi*

21. comitato di direzione

21. **hanno collaborato**

5. **bêtise d'oro**

7-10-15-18-20. **bêtise**

È USCITO

IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



È andato via Salvini?

Giulio Giorello

*Dissenso, pensiero critico
e ricerca scientifica*

VIII rapporto
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali
Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

Settima serie, dicembre 2019

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

CONDIZIONI DI VENDITA

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>
o inviando una mail all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“È ANDATO VIA SALVINI?”

rapporto 2019 sulla secolarizzazione **VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv** **IX rapporto sui telegiornali**

INDICE

res publica

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

gli stati generali del liberalismo

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

ricerche laiche

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

il cono d'ombra

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

la biscondola il 2 giugno è uno, e uno solo paolo bagnoli

In occasione della ricorrenza della Festa della Repubblica, come di consueto, Sergio Mattarella ha conferito le onorificenze al merito; quest'anno particolarmente significative essendo andate a oltre cinquanta cittadini i quali, per quanto si sono prestati nel periodo acuto dell'emergenza, hanno ricevuto il cavalierato. È stata una scelta di rilievo poiché coglie nel segno la motivazione: al merito della Repubblica. Chi ha ricevuto l'insegna deve esserne fiero anche se, molto probabilmente, attaccherà il brevetto al muro e lascerà il nastrino nel cassetto.

In Italia, infatti, a tanti piace esserlo, ma poiché delle insegne al merito nel corso degli anni – da un po' di tempo, diciamo dalla presidenza Ciampi, è diverso – si è largheggiato nei conferimenti si è finito per sminuire il senso del riconoscimento. Com'è noto, Vittorio Emanuele II diceva che un sigaro e una croce di cavaliere non si rifiutano a nessuno. Si riferiva all'Ordine della Corona d'Italia in cui i regnanti largheggiavano. La vera onorificenza sabauda, infatti, era l'Ordine Mauriziano, abolito nel 1951. Era il cavalierato che per i regnanti contava; erano mauriziani sia Benito Mussolini che Pietro Badoglio. Non è un caso che, nell'annuncio a seguito della caduta del fascismo il 25 aprile 1943, entrambi vengono appellati come "cavalieri"; dell'Ordine Mauriziano, appunto.

Essere riconosciuti "al merito della Repubblica" è un grande onore; un riconoscimento tangibile dei valori che stanno a fondamento della cittadinanza repubblicana; un concetto, quest'ultimo, in via di dissolvimento come tante altre cose del nostro Paese. Dare senso storico al riconoscimento significa darlo alla Repubblica e ai suoi fondamenti, a quei principi morali, non scritti peraltro, su cui si basa l'ordinamento dello Stato. La Francia, un Paese che, come sappiamo, ha un senso pieno di se stessa e dei valori che rappresenta, tiene in grande considerazione i riconoscimenti al merito e i francesi che li hanno, o ne hanno ricevuto qualcun'altra dallo Stato, sono ben fieri di

mostrarne i segni sul bavero della giacca; clero compreso. Talora, la sfilata del 14 luglio è aperta proprio dagli insigniti "au merit" che aprono il corteo in una nuvola azzurra: il colore dell'onorificenza francese; quello italiano è il verde. Tralasciamo l'Inghilterra nella quale ogni insignito di un ordine cavalleresco vede sempre il proprio nome preceduto dal "sir".

L'Italia, tuttavia, non è la Francia, ma i valori della Repubblica e il passaggio storico che essa ha rappresentato costituiscono un grande passaggio della storia europea; diversa è la Rivoluzione del 1789, ma la Repubblica nata nel 1946 è stata la nostra unica vera rivoluzione la quale, data la storia nazionale, segna una pagina centrale nella vicenda europea del Novecento.

Purtroppo la Repubblica non vive uno dei suoi momenti migliori e non da ora. Basti riflettere sul fatto che, nel settantaquattro anni della sua storia, non era mai capitato che si vedesse un "altro 2 giugno" contrapposto a quello ufficiale. Non era mai capitato. Inutile girarci intorno; è un sintomo che ci dice come qualche cosa si è rotto. A fronte di ciò non si può rimanere indifferenti.

La decisione di Sergio Mattarella, nel vuoto e nella miseria di politica in cui galleggiamo, conferisce senso alla "politica civile", all'ethos concreto dei valori repubblicani e di ciò che essi esprimono. Solo partendo da essi si può sperare che l'Italia si riprenda nella civiltà della libertà e della democrazia.



bêtise d'oro

IL ROBIN HOOD LEGHISTA

«Disparità di trattamento: qua si parla sempre e solo dei poveri. Ma i ricchi che pagano l'Imu? Ci sono anche i ricchi a Udine, non ci sono solo i poveri».

Carlo Pavan, Udine, consigliere comunale della Lega, 18 maggio 2020

res publica invettiva contro i neo (sedicenti) liberisti riccardo mastrorillo

Le proteste, non di imprenditori in difficoltà, ma di sedicenti teorici del liberismo, per il fatto che il governo non stia facendo abbastanza per aiutare le imprese, disvelano l'incoerenza dei falsi liberisti e la loro evidente strumentalità. Alcuni sono patetici ed esilaranti, altri, pur mantenendo una coerenza di fondo, entrano in contraddizione e non poco.

Per esempio il 4 aprile scorso Nicola Porro, giornalista che stimo, anche se non ne ho mai condiviso il suo *anarcocapitalismo*, scrive, nella sua "zuppa di Porro" su "Il Giornale", lamentando non solo l'esiguità delle risorse stanziare, ma anche le difficoltà di ottenerle, lanciandosi in un improbabile parallelismo: «È come annunciare un pronto soccorso, ma vederlo realizzato dopo un mese: nel frattempo i pazienti muoiono». L'assistenza sanitaria è uno dei doveri costituzionali dello Stato, l'assistenza alle imprese in difficoltà no! Ha, parzialmente ragione Porro quando scrive: «Quella economica e produttiva è una macchina affascinante, fatta di milioni di pezzi che, magicamente ed in modo apparentemente invisibile, si mettono d'accordo. Non esiste un direttore d'orchestra e coloro che hanno provato a regolare l'economia pianificandola hanno miseramente fallito», però a rigore, se volessimo accettare la sua impostazione *neoliberista*, o meglio *anarcocapitalista*, dovremmo assumere il postulato che qualsiasi impresa, nella sua autonomia e libertà assoluta, dovrebbe assumersi tutti i rischi, anche quelli legati ad una pandemia mondiale, perché non può valere il principio dell'assoluta libertà d'impresa solo quando si tratta di privatizzare i profitti, ricorrendo però allo stato patrigno per la socializzazione delle perdite, come insegnava Ernesto Rossi.

In un ragionamento puramente neoliberista, lo stato non dovrebbe preoccuparsi delle sorti di quelle piccole, medie e grandi aziende che, di fronte ad un fermo per motivi straordinari, non siano in grado di sopravvivere da sole. Molte aziende erano già in crisi prima dell'avvento del coronavirus,

questo evento improvviso, naturale e imponderabile, non potrebbe finalmente fare emergere l'impresa di successo affossando il parassitismo industriale? Questi aiuti, urgentemente chiesti, non potrebbero paradossalmente falsare il corso imponderabile della "mano invisibile"? L'intervento pubblico in economia o è ammissibile o non è dato! E se è ammissibile, poco si sposa con le tesi, volutamente estremiste, in ossequio, molto formale, alla scuola di Chicago, o a quella Austriaca, tanto care a Nicola Porro. Ho passato serate memorabili a discutere con Nicola, della necessità (secondo me) che il trasporto pubblico fosse gestito direttamente dallo Stato, forte del principio Einaudiano del "monopolio naturale", ed è per questo che considero anarcocapitalismo e non liberismo, il concetto di Economia sostenuto da Porro.

Fa sorridere poi il liberismo addomesticato di Francesco Giavazzi, che il 9 giugno sul "Corriere" scrive: «Il 18 maggio, sei settimane dopo l'approvazione del decreto, in Emilia-Romagna, una regione le cui aziende e le cui banche non sono certo fra le più inefficienti del Paese, su un campione di 2.700 imprese analizzato da Confartigianato, l'80% aveva chiesto il prestito ma solo il 12% lo aveva ottenuto. Il 7 per cento sconfortate avevano ritirato la domanda». Bastava farsi una chiacchierata, con qualche intelligente dirigente di banca, per scoprire che molte aziende con capitali irrisori ed un fatturato precovid a volte inferiore dell'importo stesso richiesta in prestito, si sono fatte avanti in massa, tutte convinte di vivere nel paese del *bengodi*. Fare l'imprenditore è una cosa seria, non ci si può improvvisare! Un imprenditore serio non si reca in banca come se stesse andando in sala bingo, chiedendo a prestito un importo, ben sapendo che non è proporzionato al suo volume d'affari.

Per chi, come noi, ha da sempre una visione meno ideologica del libero mercato, condivide, oggi, la necessità di un aiuto, alle imprese e ai cittadini, in un momento difficile. Nella convinzione che il compito di uno Stato sia quello di assistere i cittadini, e che, esattamente come dicevano gli idoli dei neoliberisti, non esistono ideologie o regole assolute in Economia, se non quei principi, chiaramente indicati dai nostri Maggiori, come Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, del quale, vale la pena di ricordare, come fosse convinto teorico di nazionalizzazioni: Energia e Siderurgia, due fra tutte. Perché l'assolutismo e l'ideologia,

sono temi più avvezzi ai dispotismi del secolo scorso che al metodo liberale. Regolare il mercato è indispensabile proprio per garantirne la libertà, senza la lotta ai monopoli, di einaudiana memoria, il mercato non sarebbe né libero né efficiente. Regolare, non significa pianificare: l'assenza di regole è solo anarchia.

bêtise

GESTIONE SALVINI DEL CORONAVIRUS

Floris: «Lei è un leader, aspirante premier, ha un ruolo d'esempio. Guardi questa foto, durante la vostra manifestazione di Roma: lei si fa un *selfie* con il viso attaccato ad un'altra persona, ed è senza mascherina».

Salvini: «Beh, mentre parlo con una signora posso o non posso abbassarmi la mascherina?».

Floris: «Eh, se non sta a un metro e mezzo, no!».

Salvini: «Ah no?...»

Di Martedì, La7, 9 giugno 2020

LA DIFESA DI FONTANA-GALLERA

«Sarebbe come andare dal sindaco di Hiroshima dopo la Seconda Guerra Mondiale e chiedergli: cosa non è funzionato dopo lo scoppio della bomba atomica?».

Matteo Salvini, Stasera Italia, Rete 4, 2 giugno 2020

LE PROMESSE DELL'ESTREMA DESTRA

Sarà «una manifestazione civile, composta, solo simbolica, evitando il rischio di assembramenti e cattivi esempi. Non si può fare la predica e poi essere i primi a trasgredire»;

«vogliamo ritrovarci in piazza in tutta sicurezza e rispettando le regole, per far sentire la voce dei cittadini»;

«La salute prima di tutto»;

«Non vogliamo far correre rischi a nessuno. Saremo ben distanziati»;

«Sarà una manifestazione soft».

“Repubblica”: «2 giugno, centrodestra in piazza senza regole: saltano i distanziamenti, il flash mob degenera in rezza». Salvini si concede a raffiche di selfie e strette di mano, mascherina giù: «Ce l'ho, ma gli esperti dicono che il virus sta morendo...».

“Il Riformista”: Un manifestante sovranista, durante il corteo soft: «La mafia sbagliò fratello, invece da ammazzar' Piersanti...». 2 giugno 2020

la vita buona morire vecchi

valerio pocar

Una statistica provvisoria relativa agli oltre trentamila decessi provocati dalla pandemia ci informa che circa il 90 per cento dei casi ha riguardato persone ultrasessantenni, dei quali oltre la metà ricoverati nelle Residenze sanitarie per anziani (Rsa). Una lettura superficiale di questo dato non sarebbe motivo di stupore, giacché si sa che più la persona avanza nell'età più sono fragili e più hanno la probabilità di essere affetti da qualche altra malattia, più o meno grave, che si somma con esito letale alla malattia virale. Ma il dato non è da prendere come un'ovvietà.

Sulla base di molti indizi e di molte informazioni, infatti, si può nutrire, più che il sospetto, il convincimento che molte di queste morti siano dovute all'assenza, totale o parziale, della possibilità di fornire le cure che la malattia virale avrebbe richiesto, sulla base della reale o presunta necessità di selezionare i malati ai quali prestarle in una situazione di emergenza che ha svelato la scarsità delle risorse necessarie. Non staremo qui a dilungarci sulle ragioni di queste scelte dolorose, perché abbiamo già avuto occasione (su questa rivista, n. 62 del 20 aprile 2020) di denunciare le politiche che hanno portato alla inadeguatezza degli strumenti per affrontare la pandemia, dal taglio severo degli investimenti nella sanità al privilegio accordato alla sanità privata rispetto a quella pubblica, all'impovertimento dei presidi sanitari territoriali a favore della verticalizzazione, e ad altre scelte improvvide, alle quali altre disastrose se ne sono aggiunte nella «emergenza». Senza ripeterci, vogliamo dire soltanto che la responsabilità morale, forse non quella penale, di gran parte dei decessi della pandemia ricade sulle spalle di coloro che hanno svuotato il Servizio Sanitario Nazionale, in misura variabile da regione a regione, e lo hanno messo nella condizione di non svolgere il compito per il quale era stato istituito, quello di fornire le migliori cure possibili a *tutti*. Il Ssn, che per il livello delle prestazioni e la loro gratuità, era stato per anni un vanto per il nostro Paese, si è rivelato, nell'emergenza, ridotto in condizioni assai più fragili e precarie di quanto si potesse ritenere, pur potendo vantare ancora molti e grandi meriti.

Se il tasso di mortalità dei vecchi non è stato soltanto il frutto della loro naturale fragilità, ma anche delle scelte che la mancanza di strumenti ha dolorosamente imposto al personale sanitario, si pongono almeno due questioni, l'una legata al *diritto* alle cure, l'altra, più generale, relativa al *ruolo* dei vecchi nella nostra società.

Sulla prima questione, v'è soltanto da ricordare il precetto dell'art. 32 della Costituzione [«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.»], precetto di portata assolutamente generale, forse quanto mai si riscontra in altri articoli. Persino il principio dell'eguaglianza è riservato ai cittadini, mentre qui si parla «dell'individuo», come soltanto anche nell'art. 2 si parla «dell'uomo».

La discriminazione, s'intende non voluta e necessitata, tra i malati sulla base dell'età è da ritenersi manifestamente contraria alla lettera e più ancora allo spirito della Costituzione. Il criterio di riservare le risorse scarse anzitutto a coloro che hanno «più probabilità di sopravvivenza» può sembrare ragionevole, ma tale non sembra quello di riservare le cure «secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata», sicché «può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in terapia intensiva», come si è espressa nelle sue raccomandazioni del 6 marzo scorso la Siaarti. Criterio che appare inaccettabile, perché attribuisce maggior valore alla vita di un giovane rispetto a quella di un vecchio.

Si propone allora la seconda questione, quella relativa al ruolo dei vecchi nella nostra società. Sono passati i tempi di Nestore, il più anziano e quindi il più saggio dei re greci all'assedio di Troia, che avrà avuto sì e no sessant'anni, ma era il depositario della saggezza e del sapere, frutto della rara esperienza di una vita insolitamente lunga. Così nei secoli gli anziani furono stimati e rispettati, appunto perché erano i *rari depositari* dei saperi e della saggezza esperienziale, oltre che, spesso, del potere sociale e familiare. Nel nostro tempo, invece, non soltanto i saperi si depositano e si trasmettono con altri mezzi, ma i vecchi sono tanti e, secondo alcuni, anche troppi. L'aspettativa di vita, almeno in questo Paese, supera ormai di molto gli ottanta anni e va allungandosi sempre più. Nella società va crescendo una certa ostilità nei loro confronti, specie se ancora attivi o pensionati, soggetti che

sottraggono lavoro e risorse ai giovani, e una certa insofferenza verso gli anziani, soggetti da «rottamare», e verso la gerontocrazia che ci avrebbe governati (che poi la generazione dei politici trenta/quarantenni abbia dato migliori esiti è ancora da provare).

Si è andata affermando, insomma, la visione dei vecchi soltanto come nonni buoni a occuparsi dei nipotini quando i loro genitori lavorano o a mantenere figli e nipoti con la loro pensione quando i figli non lavorano, cioè figure affettive e socialmente significative in ruoli complementari o sostitutivi, ma ormai inutili alla società e, anzi, ritenuti senza merito dei privilegiati. In questo clima non c'è affatto da stupirsi che i posti in terapia intensiva non spettino anche ai vecchi, al pari dei più giovani.

Nel contempo, però, i vecchi sono e si percepiscono come soggetti vitali e capaci, consapevoli che anche in tarda età la loro vita può meritare d'essere vissuta.

Che fare, allora, per evitare il rischio che i vecchi vengano condannati pregiudizialmente a una morte senza assistenza, prematura e ingiusta, nel caso assai probabile di un'altra pandemia? La risposta dovrebbe essere scontata, addirittura banale.

Si può negare l'esistenza o la pericolosità del virus e pensare che la spasmodica ricerca del vaccino e di medicine e terapie utili sia un progetto che giova soltanto a Bigpharma, e si può anche rammentare, con le parole ciniche del signor Bolsonaro, la verità che tutti prima o poi dobbiamo morire. Se, però, prendiamo sul serio il pericolo, dovremmo: sul piano globale, evitare scelte sconsiderate che possono costituire le condizioni per lo sviluppo delle zoonosi pandemiche, con politiche rispettose dell'ambiente e della biodiversità; sul piano particolare, non farsi cogliere impreparati e rafforzare le strutture sanitarie anche al livello territoriale, invertendo i processi seguiti negli ultimi anni, provvedendo a mezzi adeguati a garantire davvero le cure a *tutti*, giovani e vecchi.



res publica recuperiamo le culture politiche

enrico borghi

Questo paese ha voluto distruggere le culture politiche. Nel momento del passaggio politico più delicato del post-dopoguerra (il crollo del Muro e la fine della guerra fredda), anziché immaginare un rinnovamento del sistema politico ed istituzionale basandosi sulla modernizzazione delle culture politiche, ha scelto di sbarazzarsene.

Non è accaduto così negli altri paesi europei, nei quali l'intreccio tra i filoni di pensiero ottocenteschi e i nuovi movimenti figli della modernità è avvenuto all'interno di processi fisiologici, che hanno garantito alternanza di potere, stabilità di governo, capacità di leadership. Tutte cose che mancano all'Italia.

Le élites economico-finanziario-mediatiche che hanno promosso questa cesura oggi sono asfittiche e in competizione al loro interno, dentro un processo di riassetto del capitalismo europeo e globale che le vede sostanzialmente ai margini.

Su questo campo di battaglia, sullo sfondo del quale si affacciano -sostanzialmente come spettatori- partiti senza radicamenti sociali e territoriali, partiti personali, forze politiche esistenti solo nelle aule parlamentari e assenti nella società e nel quale i processi di concentrazione dell'informazione hanno ridotto significativamente gli spazi del pluralismo e della dialettica, si è abbattuto il Coronavirus, che oltre alla immane tragedia di oltre 32.000 morti (che sembrano essere passati già in cavalleria per troppe porzioni della società italiana) ha generato la più grave recessione economica della storia repubblicana, i cui effetti ancora sono incipienti e non espliciti ma che presto si manifesteranno in tutta la loro drammaticità.

Per uscirne, il governo sin qui ha operato a mio avviso bene. Non solo nella gestione dell'emergenza (giudizio condiviso da larghe parti dell'opinione pubblica), ma anche nel recupero di risorse straordinarie. Lo sblocco in sede europea di questioni che apparivano insormontabili (il patto di

stabilità, il MES senza condizionalità, i fondi per la cassa integrazione, la socializzazione dei titoli di debito comunitari) sono risultati eccezionali, viste le condizioni di partenza. E mi permetto di aggiungere che sono stati raggiunti grazie alla presenza e all'apporto decisivo del Pd.

Avessimo avuto il governo Conte-Salvini a guidare questo processo, al netto delle tensioni sociali drammatiche che si sarebbero generate nel paese, in Europa con l'alleanza stretta con l'Ungheria di Orbán e la Polonia e tutti gli altri contro avremmo ottenuto sonore sconfitte e ora saremmo qui ad imboccare una strada di sapore argentino.

Però, ora, si pone il problema di come impiegare queste risorse, di come fare "presto e bene", di come riavviare il motore dell'economia prima che il rimbalzo della recessione si trasformi in una spirale senza fondo nella quale rischiano di cadere imprese, posti di lavoro, ricchezza e -soprattutto- speranza e fiducia nel futuro.

E su questo, non ci sono sconti. Non basteranno Stati Generali o iniziative comunicative, non servirà l'abilità dei comunicatori, non sarà sufficiente la capacità degli *spin-doctor* o dei *press agent*.

Per uscire dovremo tornare sul luogo del delitto. Dovremo tornare a pensare politicamente, a declinare cultura politica, a interpretare la società secondo il pensiero politico.

Non ho sentito ancora nessuno ragionare attorno alle analisi di scenario che il Covid19 ci pone.

Sento lunghi elenchi della spesa, infinite proposte sovrapposte fra loro spesso in maniera incoerente, e gli eterni progetti tirati fuori dal cassetto da almeno 30 anni.

Non sento invece la visione, il pensiero di fondo, l'obiettivo sul tendere.

La politica non è la somma alla rinfusa delle proposte avanzate dalle corporazioni o dagli stakeholder, alcuni dei quali hanno anche qualcosa da farsi perdonare anziché concionare.

La politica è un progetto di azione basato sull'interpretazione della società secondo

caratteristiche ideali e valoriali, e in una democrazia si attua attraverso strumenti che -piaccia o meno a qualcuno- incarnano i principi nella Storia, e si chiamano partiti.

I partiti popolari sono stati storicamente lo strumento con il quale un paese come l'Italia, che aveva escluso le masse dai processi di unità nazionale, ha fatto il salto di qualità in termini di crescita, economica e umana.

È stato con l'immissione delle masse popolari nelle istituzioni, attraverso il sistema rappresentativo, che l'Italia è diventata una delle prime nazioni al mondo.

E questo è avvenuto perché il processo di basava sulle culture politiche, di destra, centro e sinistra.

A lì dobbiamo tornare. In un'ottica di modernità, certo, perché i problemi nuovi non sono interpretabili con le lenti del passato. Ma con una declinazione adeguata, che filtri il futuro dentro l'analisi dei valori e dei principi, degli interessi generali e delle prospettive comuni.

Altrimenti sul campo resteranno solo due elementi: il corporativismo e il trasformismo.

L'idea, cioè, che è sufficiente raccogliere le proposte di questa o quella categoria, e adattare alla bisogna dentro una dimensione di occhieggiamento, che rinvia all'infinito la soluzione dei nodi reali.

Così facendo, per anni, abbiamo infilato tutti i nodi dentro l'imbutto. E ora non ci passa più nulla. Gli esempi, in tal senso, si potrebbero sprecare...

Cosa sarà l'Italia di domani? Pensiamo di adattare il modello "Congresso di Vienna" al post-Covid o quello della fine dell'impero romano d'Occidente? Oppure abbiamo risorse, pensieri e persone per un nuovo rinascimento umanistico e ambientale che faccia tesoro di questo schiaffo della Storia e costruisca davvero un mondo nuovo, diverso e più giusto?

Questo è un tema che riguarda soprattutto noi riformisti, perché senza una azione reale, forte e concreta della politica, il mondo che si prospetta è un mondo in cui si cristallizza la dimensione dei ricchi più ricchi e dei poveri più poveri, nel quale gli

esclusi sono emarginati ancora di più e gli inclusi sono garantiti in modo maggiore.

In un mondo così, la sinistra fallisce il proprio compito naturale ed esce sconfitta. Per evitarlo, e per essere all'altezza del compito che ci siamo cercati lo scorso agosto, non possiamo accontentarci di adunate dallo sfondo fin troppo aristocratico dalle quali non arriverà nessuna dimensione messianica, né il traccheggiamento ondivago dell'eterno galleggiamento italico.

Dobbiamo inverare le culture politiche, e ricondurre a queste (nel loro confronto, nel loro scontro e nella loro sintesi) la costruzione del domani.



bêtise

TRA UNA COMPARSATA E L'ALTRA

Troppo televisione?

«Io non sono un presenzialista!»

Roberto Burioni, virologo televisivo, Corriere della Sera, 8 giugno 2020

CHI PRIMA, CHI DOPO

«Mi dispiace per le vittime di Covid, ma moriremo tutti.»

Jair Bolsonaro, presidente brasiliano, 3 giugno 2020

IL BUFFONE, PATRIOTA A CORRENTE ALTERNATA

23 ottobre 2011, da eurodeputato: *«Il tricolore non mi rappresenta, non lo sento come mia bandiera»*

2 giugno 2013: *«Notte serena Amici, oggi non c'è un cazzo da festeggiare.»*

2 giugno 2019: *«Buona domenica e buona Festa della Repubblica, Amici. Orgoglioso di poter esercitare il mio ruolo di governo sempre a difesa dell'Italia!»*

Matteo Salvini, Festa della Repubblica

res publica razzismo, male da estirpare angelo perrone

Dietro la morte in America di George Floyd per mano di un poliziotto, il male profondo da curare: il razzismo dai mille volti – l'ostilità verso i neri, gli immigrati, i diversi -, le lacerazioni sociali, la crisi economica aggravata dalla pandemia Covid-19. Il bisogno di un'idea che parli a tutto il paese, di una politica per la convivenza civile

L'omicidio dell'afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto che lo aveva fermato per lo spaccio di una banconota falsa da 20 dollari ha avuto l'effetto di una miccia devastante, riproponendo il tema della segregazione razziale mai risolto nella «terra dei liberi». L'intera nazione è stata investita da manifestazioni di protesta e rivolta, spesso degenerare in saccheggi, e vandalismi.

Il clima si è fatto incandescente e, ovunque in America e in Europa, di fronte ad una vicenda tanto esecrabile - il poliziotto ha premuto per 9 minuti il ginocchio sul collo di Floyd, mentre era immobilizzato a terra - si sono moltiplicati i gesti di solidarietà. Tra tutti, quello di mettersi in ginocchio, con un ribaltamento del significato simbolico della posizione rispetto a quella usata per soffocare. Un omaggio rispettoso, invece che una violenza.

La politica tenta una risposta, spesso confusa o inadeguata, nonostante siano gravissime le conseguenze determinate dai contrasti razziali. Capita mentre il mondo intero è alle prese con la pandemia da Covid-19, deve affrontare la crisi più consistente, e gli Stati Uniti, incerti sulla strategia da adottare, sono in mezzo a una tempesta che miete ancora molte vittime.

È una fase in cui i problemi della convivenza civile si mescolano a quelli della salute pubblica, della sicurezza e ovviamente dell'economia. Per questo, quanto accade in America è particolarmente emblematico, rispecchia difficoltà proprie di tutto il mondo, pur declinate in maniera diversa. Altrove il contrasto “razziale”, affatto assente, assume le caratteristiche dello scontro con l'immigrato, il diverso in genere, e affonda le sue radici in una

situazione economica critica, che la pandemia rende esplosiva. C'è una correlazione di fattori, rispetto ai quali casi come quello di George Floyd fanno da detonatore.

Per capire come si sia giunti all'episodio del 25 maggio a Minneapolis non occorre andare troppo lontano. Bastano alcune cifre. Secondo la rivista scientifica americana *Plos One*, un afroamericano disarmato ha 3,5 probabilità in più di essere ucciso dalla polizia, nel corso di un qualsiasi controllo, rispetto a un bianco, e tale percentuale arriva a 20 volte in alcune contee.

D'altra parte non si può ritenere che il maggior uso della forza contro i neri sia dovuto a una più alta diffusione del crimine nella comunità afroamericana, perché le statistiche lo escludono. Dunque le morti più frequenti non hanno giustificazione nel comportamento degli arrestati contro i poliziotti e neppure nel maggior tasso criminale dei neri.

Ancora. La società americana è connotata dalla segregazione razziale, che è più evidente nelle grandi aree urbane, dove non a caso i salari medi dei neri sono più bassi e maggiore è la concentrazione della popolazione di colore. È lo stesso Ufficio censimento degli Stati Uniti a documentare il *dissimilarity index*, ovvero il tasso di regolarità con il quale gruppi etnici diversi sono distribuiti sul medesimo territorio. Posto che in America vi è comunque separazione razziale, il dato medio è collocato a metà del *range* tra 0 (assenza di segregazione) e 1 (completa segregazione). Ma, in aree molto popolate dai neri, ed importanti economicamente come New York, Los Angeles, Detroit (dunque ovunque, da una costa all'altra), il tasso di segregazione è molto più elevato della media nazionale.

La politica americana ha smesso di funzionare efficacemente e, se non siamo alle soglie di una guerra civile, certo la principale democrazia del mondo occidentale attraversa un momento delicato. Mentre sarebbe necessaria una linea ispirata al dialogo, pur nella fermezza davanti alle degenerazioni violente, l'atteggiamento del presidente Donald Trump è di segno opposto, finisce per accentuare i contrasti ed incendiare ancora di più gli animi.

La capacità di affrontare i problemi in modo organico non esiste più con questa amministrazione, che anzi cerca continuamente lo scontro tra fazioni, la contrapposizione con chi esprime dissenso, anche nello stesso gruppo dirigente. Individuare possibili nemici, esacerbare gli animi, accreditare ipotesi complottistiche, da ultimo minacciare l'uso dell'esercito anche per reprimere manifestazioni pacifiche: è il disegno perseguito da Trump.

La conseguenza è solo quella di lacerare il paese, aggravare i problemi, lasciare insolute le questioni. È evidente che l'occhio è rivolto alle elezioni presidenziali di novembre, da vincere ancora con i vecchi metodi, alimentando le divisioni e chiamando a raccolta la parte più influenzabile del paese. «Nessuno ha mai abusato cinicamente della sua posizione come Trump per aizzare la sua parte politica», ha detto sconsolato Tom Friedman, il più noto commentatore del "New York Times".

Le proposte avanzate dalla politica per prevenire gli abusi della polizia oscillano tra il basso impatto pratico e l'anacronismo irrealizzabile. Alcuni parlamentari democratici propongono per esempio di vietare il cosiddetto *chokehold*, cioè la manovra di soffocamento usata dal poliziotto nel caso Floyd, come se bastasse per reprimere la violenza adoperata in genere dalla polizia. E gli altri metodi illegali? Appena due giorni prima della morte di Floyd un poliziotto ha scaricato 6 colpi di pistola contro un afroamericano fermato per eccesso di velocità, che non aveva obbedito all'ordine di rimanere fermo in auto. Un caso come questo rimarrebbe impunito?

Altri sostengono un piano all'insegna del *Defund the police*, ovvero tagliare i fondi alla polizia: ridurre le risorse per limitarne i poteri, in un paese in cui – non a caso – i dipartimenti di polizia sono alle dipendenze delle amministrazioni locali, sensibili alle ragioni elettorali. Ma il rischio è che vengano ridimensionati anche gli interventi legittimi e doverosi delle forze dell'ordine.

Infine, ma non per ultimo, la proposta estrema di abolire *tout court* la stessa polizia: poi, chi fa rispettare le leggi, come si impediscono le violazioni?

Il problema è che le istanze di protesta hanno bisogno di leadership efficaci per affermarsi ed oggi

esse mancano un po' ovunque, sia a Minneapolis sia a Honk Kong o altrove, in Europa ed in Italia. Dalla parte opposta di Trump, nel campo progressista, non vi sono leader – come un tempo Martin Luther King – capaci di interpretare le proteste popolari, di trasformarle in domande per l'intero paese. Le rivolte sono spontanee e disorganizzate, prive di una visione d'insieme, senza una proposta politica che sia alternativa al populismo e al radicalismo.

Può darsi, come avvertono alcuni, che oggi, al tempo dei *social media*, tutto sia più difficile e che proprio la creazione di "comunità" tanto estese e prive di filtri di qualità rappresenti l'ostacolo più evidente alla creazione di leadership adeguate. Nelle dimensioni orizzontali di questo tipo è forte la tentazione di lasciarsi guidare dagli istinti piuttosto che dall'intelligenza, dall'emozione del momento invece che dalla ponderazione.

Certo, di fronte al potere incendiario dei social, non a caso sfruttato a fondo da personaggi come Trump, è significativo che proprio i baroni delle piattaforme siano i più contrari alla costruzione di filtri rispetto all'incontrollata diffusione di suggestioni e *fake news*. Che servirebbero non tanto a limitare la libertà degli utenti, quanto a impedirne l'abuso. A favorire il buon governo delle idee, ed in ultima analisi a discutere in modo pacato e approfondito.

Eventi tragici come i comportamenti violenti della polizia o la stessa pandemia, dimostrano quanto sia decisiva la crescita dell'etica personale, del senso di responsabilità, dell'equilibrio nei rapporti sociali. In una parola, come serva una politica che sappia valorizzare le istanze di giustizia e solidarietà, e guarire tutti noi dall'odio.



lo spaccio delle idee il totalitarismo del “politicamente corretto”

*l'obiettivo è la distruzione della coscienza
colpevole dell'uomo occidentale*

giovanni perazzoli

Non sempre, ma assai spesso, la distruzione delle statue è la risposta ad un totalitarismo che muore oppure è l'espressione violenta di un totalitarismo che vorrebbe nascere. Distruggere le statue non è sbagliato o giusto in sé: potrebbero esserci buoni motivi per distruggerle, e se dobbiamo contestualizzare storicamente la loro erezione, altrettanto dovremmo contestualizzare storicamente la loro distruzione.

Il più delle volte la distruzione della statue è però un atto che esprime un certo fanatismo, il vecchio ben noto spirito palingenetico, la volontà di creazione di una società nuova e santa contro un Nemico, le cui statue, no, non sono le nostre: sono il Male. La filosofia del “politicamente corretto” che è alla radice degli atti di distruzione di statue di questi giorni è una visione che tende al fanatismo, con un obiettivo evidente: l'abbattimento della coscienza malata dell'uomo occidentale, origine di ogni male e fonte di ogni nefandezza.

Eloquente un commento di un entusiasta della distruzione della statue che si lamenta della tiepidezza dei “professori”: «Tutta l'area del 'moderatismo' accademico italiano sta gettando la maschera». In altre parole, muovere critiche o avere perplessità verso la distruzione delle statue, toglie la maschera al fascista e al razzista: o con noi o contro di noi, e sappiamo che, nella tua coscienza, se non sei con noi, sei un fascista. Colpisce il giudizio sul “moderato” (scritto tra virgolette), che resta freddo, che non si entusiasma, che spacca il capello in quattro, che non urla “a noi!”: è evidente, un fascista.

D'accordo, è una storia vecchia. Anzi, è antica. La distruzione delle immagini e delle statue è l'atto ricorrente della purificazione simbolica. Con “furia iconoclasta” non s'intendono solo i fatti storici specifici dell'Impero romano d'Oriente; questa è

diventata l'espressione più generale per una furia cieca, fanatica, dogmatica, ma rigenerativa. Le statue di Palmira sbriciolate dall'Isis erano state prima martellate da altri: Libanio lamentava la distruzione dei templi cristiani da parte di uomini barbuti, vestiti di nero, che si armavano di mazza e spaccavano gli antichi simboli pagani; e sì, a distruggere le statue di Palmira, la prima volta, sono stati i monaci cristiani, barbuti e nerovestiti. Il nuovo mondo cristiano si affermava distruggendo i simboli del passato. Il nuovo califfato e i talebani hanno cercato di fare lo stesso.

Un analogo immaginario palingenetico traspare in chi vuole la distruzione delle statue di Colombo o di Churchill o addirittura, in mancanza di altro e, soprattutto, di fantasia, di Montanelli. Diverso è il proposito di rimuovere, attraverso una deliberazione democratica, le statue sudiste erette negli anni '20 per ribadire la supremazia dei bianchi: queste statue hanno un significato politico attuale, e la loro rimozione sarebbe benvenuta. Non sarebbe neanche un tabù abbattere la statua di Churchill o quella di Colombo o qualsiasi altra statua, dopo una deliberazione democratica. L'obiezione degli “iconoclasti” che però la distruzione si è resa necessaria perché le petizioni per l'abbattimento delle statue sono state respinte non giustifica il loro abbattimento a forza, ma mostra con maggiore evidenza che la convinzione dell'iconoclasta è quella che “essere nel giusto”, giustifica da sé l'atto. Qui è però tutto il punto.

È infatti proprio il “buon motivo” che rende più difficile da riconoscere la natura non democratica e integralista di questa crociata contro le statue. È più semplice percepire l'atteggiamento settario e integralista di quei cattolici che hanno gettato le statuette amazzoniche nel Tevere. Il punto difficile da capire è che l'atto iconoclasta, in senso specifico e in senso lato, non deve essere valutato sul metro

di chi è dalla parte della Giustizia e chi no, sempre che si ammetta la legittimità di punti di vista diversi. Se la pluralità non si ammette, c'è la guerra di religione. Il richiamo allo smascheramento del moderato, il richiamo alla coscienza, indica sempre l'idea di una verità presente nella coscienza individuale: la coscienza è "giusta" o "sbagliata", è quella del santo o quella della strega.

L'abbattimento della statua a furor di popolo riflette l'ideale di una nuova santità. Negli Stati Uniti il discorso è molto diverso. Si deve guardare alle cause sociali e agli atti violenti, ripetuti e criminali della polizia locale. Ma questo dramma non toglie l'altro lato della medaglia, soprattutto se si guarda, soprattutto, all'Europa. Sostenere che la distruzione a furor di popolo delle statue di Colombo o di Churchill sia l'atto di una liberazione analoga all'abbattimento delle statue di Gheddafi, di Lenin o di Saddam, lascia trasparire una visione, pur legittima, da esaltati. Non viviamo, infatti, in un regime da abbattere. Ma è un errore replicare "giustificando" Colombo o Churchill: chi li difende, difende un idolo nello stesso modo in cui, chi li attacca, attacca un idolo. L'aspetto rilevante è l'atto distruttivo, il suo intento provocatorio e rieducativo.

Negli Stati Uniti, le proteste hanno raggiunto degli obiettivi concreti. Non sono state solo una testimonianza astratta. Perché negli Stati Uniti la situazione reale è un'altra, la coscienza del problema razziale ha una storia, come lo stesso razzismo.

La riflessione sul rapporto del mondo occidentale con gli altri popoli è un tema immenso, serissimo, che non può essere lasciato all'improvvisazione e ai luoghi comuni ideologici. Ma qui la storiografia è debole, le categorie di lettura poche e logore.

Per parte mia posso dire che poche statue mi piacciono. Un tempo si erigevano per gli dei o per onorare i re e gli imperatori a loro volta divinizzati. Poi veniva, ciclicamente, la *damnatio memoriae*. Quando si abbattono le statue non è detto che si abbatta anche la cultura della beatificazione, che certe statue presuppongono: al contrario, spesso si assume la beatificazione come paradigma, solo superandola con una santità più santa. Non è il criterio che viene attaccato, ma come il criterio di santità viene soddisfatto. La nostra società è santa, più santa della vostra.

Così, però, il razzismo non è più combattuto, come dovrebbe, in nome della uguaglianza, ma diventa una crociata che è pronta a colpire dovunque, perché è una caccia alle streghe, che assume che il colpevole sia l'uomo occidentale stesso. Qui l'intolleranza arriva al massimo.

Fra gli infiniti esempi, il primo ministro del Canada Trudeau, che ha rischiato di non essere rieletto perché, da ragazzo, aveva partecipato ad un party sul tema "Mille e una notte" dipingendosi il volto di nero. Per quell'episodio è stato costretto a scusarsi. L'idea di fondo è che chi si dipinge di nero ha una coscienza bacata, marcia, irrecuperabile.

Non è vero che la storia viene riscritta abbattendo le statue. La scrittura della storia non è l'erezione di un monumento né la sua distruzione. Quello a cui assistiamo è invece un movimento iconoclasta, che impone una "verità storica corretta" a una coscienza che immagina distorta e colpevole in quanto occidentale. Ma la coscienza non è occidentale, è solo coscienza. La pretesa "verità storica obiettiva e pienamente moralizzata" viene imposta ai fatti, con procedimenti del tutto analoghi a quelli che si sono visti nei regimi totalitari.

Ma la storia si riscrive da sola, senza la pressione delle piazze o l'elaborazione di un paradigma storiografico pubblico, depurato della colpevole coscienza occidentale. La riscrittura della storia avviene in modo spontaneo, attraverso la ricerca, il confronto delle fonti, la rilettura delle fonti, e le nuove idee. La storia e la statue invecchiano da sole. Qui invece siamo davanti al fiorire di una letteratura apologetica che ha lo scopo di colpire la coscienza occidentale reificata, sembrerebbe, nelle "sue" statue.

Le proteste in Gran Bretagna hanno avuto il merito di mostrare a quante assai discutibili personalità sono state dedicate delle statue. Niente è bianco e nero, e in queste proteste, alla fine, ci sono molto spetti positivi. Al tempo stesso, però, l'orizzonte critico che assumono sembra l'elaborazione di una visione che è anacronistica non solo nel valutare la storia, ma è anacronistica, nel senso di proporre un giudizio senza tempo, nel pensare alla sua coscienza occidentale come una patologia da catalogare in qualche repertorio naturalistico.

La tolleranza liberale, la civiltà del diritto, sono maschere del complotto. Siamo, in realtà, sempre dentro il fenomeno populista, anche se il “politicamente corretto” è un fenomeno delle università, delle aree privilegiate e ricche. La musica rap, spesso violenta, sessista, maschilista, è però la musica che rappresenta i settori emarginati della società: e non è sempre violenta, anzi produce opere di autentica poesia, ed una cultura reale e spontanea. Certo, come è nella vita, è anche piena di esistenze perdute, di galera, di droga. Spesso vive di artisti a cui il moralismo non potrebbe concedere di una moralistica statua neanche il piedistallo.

Il politicamente corretto è un’ideologia totalitaria della storia, che costruisce le sue posizioni in modo anacronistico, sulla base di categorie di purezza piuttosto semplificate, bianco nero, buono cattivo, amico nemico. E che, di conseguenza, ha una letteratura uguale e contraria che la contrasta: reazionaria e razzista.

Per come la vedo, non è decisiva la deposizione degli dei o degli imperatori dai loro piedistalli; decisiva è la dismissione del culto delle personalità, per guardare alla realtà, prima che alla “statua”, in modo laico e oggettivo, non idealizzando la storia. Altrimenti restiamo comunque all’adorazione degli idoli, anche quando li abbattiamo.

Ma questo non avviene perché, l’altro lato del moralismo, è ovviamente il culto della personalità. Il peccato genera il santo. Il culto della personalità include la liturgia del moralismo, con il suo ideale astratto da adoratore, che non può accettare nel pantheon dei propri personaggi epici, la personalità impura.

Di Norberto Bobbio si scrisse, in modo moralistico e insulso, che eh, aveva scritto quella lettera a Mussolini.

Ma che cosa ci importa di Bobbio? Importano i suoi libri. Così dovrebbe essere per la scienza. Ma al moralismo, legato al culto della personalità, non serve uno scienziato, serve un profeta da venerare a cui dedicare idealmente una statua, e cui dedicarsi in modo votivo; e quando poi appare la macchia, ecco l’uomo antico che sopravvive nella cultura di massa, che chiede, deluso, indignato, la rimozione dell’idolo.

Come ha scritto molto bene Bianca Hermanin su “Strade”, è possibile individuare uno sfondo di questa ideologia all’incrocio di due ideologie totalitarie: il comunismo e il positivismo anglosassone. In effetti, in entrambi i casi, si pone l’esigenza di un uomo nuovo, la cui educazione sia sociale, con una forte diffidenza verso la storia: «la censura è il frutto di una sottile convinzione antiumanistica, l’educazione è sociale».



bêtise

ANCHE SUA SORELLA SI È SPOSATA A SUA INSAPUTA CON FONTANA

Il 16 aprile la ditta del cognato e della moglie del presidente Attilio Fontana si è aggiudicata, senza gara pubblica, una fornitura di camici da 500.000€.

Il cognato di Fontana : *«Appalto assegnato a mia insaputa, è una donazione. Restituiamo i soldi».*

Report, Rai 3, su Twitter, 7 giugno 2020

IL LEGHISTA LADRONE PERDE LA TESSERA MA NON IL VIZIO

«In Lega si pensa ad eliminare la gente onesta e coerente con i propri ideali, ma continuerò col mio intento di riportare di moda le parole ‘onestà’ e ‘merito’ nel mondo della politica».

Claudio Morganti, Prato, ex eurodeputato della Lega, arrestato per furto in un magazzino di elettronica. Era stato espulso dal Carroccio. Sua dichiarazione del 2013, Repubblica Firenze / Il Tirreno, 30 maggio 2020

lo spaccio delle idee elogio dell'attenzione: il messaggio della nonviolenza

pietro polito

Lo stato d'animo con cui Natalia Aspesi ha dichiarato di avere affrontato la cosiddetta fase 2, che si è avviata alla *fine lock down*, a partire dal 4 maggio 2020, e si è conclusa con la cosiddetta fase 3, iniziata il 3 giugno, è coinciso con il mio: «Vilmente aspetto, forse uscirò domani, forse dopodomani, forse chissà quando: non ho paura del virus. [...] Ho paura di noi, degli altri ma anche di me»[1]. La tragedia è entrata nelle nostre vite come paura del presente e del futuro tanto che ci sembra fuori luogo enfatizzare la differenza tra il tempo che abbiamo lasciato, tra la vita precedente, «a cui ora si dovrebbe tornare, ma che già non ci piaceva più», e la *vita nova* che si aprirebbe dopo il *lock down*: «Per quale ragione – si domanda Aspesi – dopo questi due mesi di tragedia la vita imprigionata, il futuro che centinaia di futurologi promettono spaventoso, dovremmo essere cambiati, diversi, nuovi, generosi, pazienti, altruisti, sereni, democratici, educati, informati, affidabili, fiduciosi, onesti, prudenti, sinceri, ottimisti, frugali, protettivi, responsabili, coscienti, addirittura fratelli, quindi non più infelici?» [2].

In effetti, che cosa lascia pensare e sperare che di colpo l'esperienza crudele che stiamo vivendo, che non si è affatto conclusa e che potrebbe ripresentarsi in forme ancora più devastanti (facciamo i debiti scongiurati), abbia prodotto o produrrà effetti benefici e argini durevoli al nostro egoismo? Certo, c'è da augurarsi la crescita della consapevolezza che «siamo una piccola insignificante porzione di tutto l'immenso mondo, senza scampo nel bene e nel male, soprattutto nel male»[3]. Anch'io, come la scrittrice, mi sento prigioniero, non perché per alcune settimane sono stato costretto in casa, piuttosto perché «il mondo con tutti i suoi mastodontici disumani errori si è imprigionato contro se stesso. Mi ha imprigionato: anche se mi grazia e mi libera, che libertà, che grazia, non a me ma agli altri assicura?». A differenza della scrittrice, ho paura più di me stesso che degli altri. Dai maestri ho

imparato che in situazioni estreme dove è in gioco la scelta tra il bene e il male, tra l'interesse particolare e il bene comune, occorre sempre partire con umiltà da un salutare esame di coscienza.

In me è più forte il timore che, «se è vero che, per un po' *nulla sarà più come prima*, non illudiamoci, le premesse ci sono già perché tutto cambi perché tutto torni come prima»[4]. Non basta. Concordo con chi ha scritto che «ci sarà da lottare, per strappare al nuovo un volto umano»[5]. Sì, lottare! Non c'è da aver paura della parola «conflitto» se significa: lottare sul piano sociale contro le disuguaglianze; sul piano politico contro ogni possibile tentativo di furto di diritti; sul piano culturale per un'etica della relazione; sul piano esistenziale contro noi stessi. Forse «è giunta l'ora di riscoprire la forza del conflitto», «l'ora di invocare il *Widerstandsrecht*, il diritto di resistenza?»[6].

Il contrasto dei tempi nuovi sarà tra i mercanti e gli umanisti. Fondamentalmente vi sono due modi di scrutare ciò che la pandemia lascerà nei cuori e nelle menti: quello del mercante che ne trarrà nuove occasioni per rinnovare e ampliare il proprio interesse e quello dell'umanista che lotta per instaurare un mondo migliore. Il valore del mercante è la distrazione, il valore dell'umanista è l'attenzione. Il mercante conta sulla nostra distrazione, mentre l'umanista è sempre in allarme, sa che i valori non sono mai dati una volta per tutte: la libertà può essere perduta, l'uguaglianza non è mai raggiunta, la guerra può tornare. Dovremo imparare a essere più discreti verso l'ambiente, le cose, le persone: «Ma prima occorrerebbe che decrescesse il numero di quanti trovano ancora il modo di approfittare delle crisi per arricchirsi»[7].

Come direbbe il filosofo italiano della nonviolenza, Aldo Capitini, la scelta è tra l'accettazione della realtà così come è e il «riconoscimento di dover elevare la nostra vita a un uso più attento, più puro, più aperto, e che non ci basta né la prudenza né la saggezza né la religione

che già abbiamo»[8]. Da Capitini, anche se troppo spesso non sono stato e non sono conseguente nelle mie azioni, ho imparato l'importanza della fiducia razionale; dell'apertura *religiosa*; della presenza *aperta*; dell'attenzione che si manifesta con e nella *gentilezza*».

Personalmente mi riconosco in una sorta di «laicismo solidale»[9]. Il «laicismo solidale» poggia la scelta del bene e il rifiuto del male su un fondamento razionale. Se il male è dolore, sofferenza, guerra, genocidio, segregazione razziale, intolleranza, coercizione, prevaricazione, ingiustizia, egoismo, indifferenza, violenza, volgarità, noncuranza, aridità, superficialità, spreco, profitto, «il bene è selettivo, riservato, spesso timido. Il bene è l'indignazione che si offende e si rattrista. Esso si nutre di attenzione e scrupoli. È la *gentilezza perdente*»[10]. Attenzione. La *gentilezza perdente* non è sinonimo di sconfitta. Anzi è la via migliore per raggiungere risultati condivisi, effettivi, duraturi. La *gentilezza* dei vincitori viene dopo la sconfitta dell'altro e sancisce e stabilisce i rapporti di forza tra vincitori e vinti. Al contrario, la *gentilezza* dei perdenti, che è sconvolgente tanto più quanto più è inaspettata e impreveduta, interroga i contendenti, scuote le certezze, introduce il dubbio, è produttiva di nuove relazioni.

Attraverso la nonviolenza si impara a preferire l'apertura alla rivolta. Per questa via il ribellismo giovanile si trasforma nella consapevolezza che laicità significa anzitutto sforzo ininterrotto a liberarsi dai propri idoli non solo religiosi. La nonviolenza è un modo di impegnarsi per la giustizia contrapponendosi non alle persone ma alle situazioni. La presenza aperta va oltre la tolleranza perché non si arresta al precetto: «Non fare agli altri ciò che non vogliamo che gli altri facciano a noi»; oltre la fede perché non è limitata al cerchio dei credenti; oltre la tolleranza che è una virtù negativa: l'apertura è una virtù attiva, è gioia, attenzione appassionata, offerta del nostro contributo.

Mi accade spesso di riprendere gli *Atti di una presenza aperta* per poter rileggere e rimeditare un verso di Capitini: «E non coglierai i fiori. Solo il fiore che / lasci sulla pianta è tuo. Mostrerai che tu non / sei figlio del torrente che scava, usurpa e / fugge»[11]. Il principio dell'amicizia come *pratica nonviolenta* potrebbe essere formulato in questo modo: «Come tu non mi chiederai di fare e di essere ciò che non desidero, anch'io non ti chiederò di

assumere comportamenti che non senti». Se nella relazione ci si pone in modo nonviolento, ciò che conta è il dialogo, la conoscenza, la voglia di scoprire e di scoprirsi senza sopraffare o lasciarsi sopraffare. L'abitudine a sovrastare porta a credere necessarie cose che non lo sono. Se affermarsi vuol dire imporsi, se «vincere» significa «sconfiggere», se ottenere significa possedere, le amiche e gli amici della nonviolenza scelgono la rinuncia.

La nonviolenza è «attenzione e affetto per ogni singolo essere proprio nel suo esser lui e non un altro, per la sua esistenza, libertà, sviluppo»[12], lambisce le nostre scelte ordinarie di tutti i giorni e ha a che fare con la *gentilezza* e la delicatezza, la tenerezza, la pazienza e la prudenza, ci interroga nelle scelte estreme della vita e ha a che fare con il coraggio e la responsabilità, con la fede e la speranza. Nonviolenza è attività, impegno, iniziativa: siamo noi che «prendiamo l'iniziativa dell'appassionato superamento dei limiti»[13]. Nonviolenza è conoscenza di sé, dei nostri pensieri e delle nostre azioni, come delle nostre passioni e delle nostre emozioni; è capacità di riconoscere che ci sono dei limiti alle nostre azioni e alle nostre aspirazioni; è sospensione del giudizio; è disposizione all'ascolto; è attenzione ai modi di essere che sono in noi e negli altri: «L'attenzione a ciò che è altro, nulla toglie alla fermezza di cui siamo persuasi»[14].

L'augurio è che a molti sia accaduto almeno una volta di porsi durante la pandemia alcune domande come le seguenti. Immersi in un presente senza storia, quanta attenzione dedichiamo all'ascolto? Quanto tempo passiamo a guardare senza osservare? E quanto tempo perdiamo a chiacchierare invece di parlare, a sentire invece di ascoltare? Invece, perché non proviamo a scandire le nostre giornate con la saggezza della nonviolenza? Ascoltiamo Aldo Capitini: «il valore non è una quantità, ma uno stile»[15]. Se, il valore che ci guida nelle nostre azioni è l'attenzione, e non la distrazione, possiamo cercare di impiegare il tempo nel modo più nonviolento possibile e tentare di «elevare la nostra vita cercandone un uso più attento, più puro, più aperto»[16].

[1] N. Aspesi, *Fuori c'è un mondo che non è cambiato. Io per ora non esco: ho paura di noi*, "la Repubblica", a. 45, n. 106, mercoledì 6 maggio 2020, p. 17.

[2] Ibidem. Per una chiara e accurata sintesi delle vicende pandemiche: Martina Girola, *Corona virus, cento giorni che hanno*

stravolto l'Italia, "Life Gate Stories", pubblicato on line il 30 maggio 2020.

[3]N. Aspesi, *Fuori c'è un mondo che non è cambiato. Io per ora non esco: ho paura di noi*, cit., p. 17.

[4]Pier Giorgio Ardeni, *Sinistra. Attenzione, il populismo non è un virus*, "il Manifesto", a. L, n. 108, mercoledì 6 maggio 2020, p. 1.

[5]Marco Revelli, *La metamorfosi asociale e l'assalto al Palazzo sferrato da Confindustria*, "il Manifesto", a. L, n. 108, mercoledì 6 maggio 2020, p. 15.

[6]Così ritiene lo storico del movimento operaio, tra i fondatori della rivista "Primo maggio", Sergio Bologna, in una intervista, a cura di Roberto Ciccarelli, "il manifesto", giovedì 21 maggio 2020, p. 5.

[7]Faccio mie le parole di Eric Chevillard che durante la pandemia ha tenuto un diario di scrittura sul suo blog "L'Autofictif", poi trasferito sulle pagine del quotidiano "Le Monde", infine divenuto un libro *Sine die*, Prehistorica, Valeggio sul Mincio (VR) 2020. Cito dall'intervista, *Lo scrittore e il virus, storia d'antagonismo*, a cura di Alessandro Zaccuri, "Avvenire", sabato 30 maggio 2020, p. 20.

[8]A. Capitini, *Religione aperta*, Guanda, Modena 1955; seconda edizione riveduta e corretta, Neri Pozza, Vicenza 1964; Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 105. Il tema è adombrato in una nota di Alfonso Berardinelli, *È davvero normale la nostra normalità*, "Avvenire", 22 maggio 2020: «Si sono levate voci vibranti in difesa della nostra normalità di prima, che dovremmo senza nessuna vergogna e scrupolo riavere indietro esattamente come era. Voci di chi si crede molto realista e invece sogna. Una felice normalità di vita non ha forse bisogno di essere diversa almeno in qualcosa di essenziale da quella che abbiamo conosciuto e che dovremmo non solo rimpiangere ma anche giudicare? Che cos'è normale e che cosa non lo è nei nostri cosiddetti stili di vita? È mai possibile che nella nostra smania di innovare innumerevoli cose solo perché il mercato ce le impone, non sia possibile innovare liberamente qualcosa di propria iniziativa e dopo attenta riflessione? Siamo o no ancora capaci di attenta riflessione?».

[9]La formula è dell'amica Cristina Balzano *Senza premeditazione. Scheggie* 1988-2004, Trauben, Torino 2004.

[10]Ivi, p. 202.

[11]A. Capitini, *Atti della presenza aperta*, Sansoni, Firenze 1943, p. 11.

[12]A.Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 106.

[13]Ivi, p. 15.

[14]Ivi, p. 17.

[15]Ivi, p. 102.

[16]Ivi, p. 106.



bêtise

FENOMENI DA BARACCONE

«Il Covid-19 non esiste. È un'invenzione. Un bluff organizzato. Vogliono terrorizzarci, chiuderci in casa e instaurare un nuovo ordine mondiale»; «Dobbiamo cominciare a stamparci una nuova moneta. Pensi che pure

Draghi mi ha detto che è d'accordo. Giuro. L'ho incontrato la scorsa estate a Città della Pieve. Lo vedo in un vicolo, gli vado incontro e gli chiedo: posso cominciare a far stampare una nuova moneta? Allora lui mi guarda serio, e mi risponde: 'Sì sì, certo che può'.

Draghi ha capito che io non sono un politicante, ma un artista delle idee e della musica. Del resto: lei lo sa, vero?... No, dico: io sono uno dei più grandi musicisti del mondo. Le mie opere sono state eseguite in luoghi dove avevano accettato solo Mozart e Beethoven. In Vaticano sono considerato un genio illuminato da Dio. Anzi: le anticipo che la segreteria del Presidente Trump mi ha chiesto di comporre qualcosa in suo onore...».

1 giugno 2020

«Vorrei dire due parole su un certo Vasco Rossi, che dice di essere un artista: lui fa cose abbastanza mediocri, fa delle canzonacce. Le mie sinfonie invece sono immortali, e quando parli di uno come me, che sono un grande maestro di musica, ti devi sciacquare la bocca con l'acido solforico. Tu sei una nullità assoluta nei miei confronti: tra 200 anni, quando suoneranno la mia sinfonia, di te non parleranno manco li cani! Hai fatto fortuna solo perché collocato con la sinistra, i comunisti, in qualsiasi altro Paese t'avrebbero preso a calci in culo, cialtrone, stai zitto! Un super-drogato, un tossicomane che si mette in mezzo ai piedi... Ma guarda se io, grande compositore musicale, mi devo occupare di un cialtrone come te!».

Antonio Pappalardo, generale, ex carabiniere, ex sindacalista, ex parlamentare Psdi, ex sottosegretario alle Finanze, agitatore di vari complottismi, populismi e negazionismi, tra Forconi, Tir, no vax, no euro, ora Gilet Arancioni e soprattutto «genio illuminato da Dio», Corriere della Sera, 31 maggio 2020

TELEFONATA FATALE

«Quando Conte telefona a Bill Gates, sulle nostre spalle, prendendo 140 milioni, decide di iniettarci il mercurio nelle nostre vene collegate ai 5g e diventeremo dei piccoli robot. Se tu vuoi ammazzarci basta alzare la temperatura del mio corpo e io muoio».

Paola, Gilet Arancioni, manifestazione di Piazza del Popolo, 2 giugno 2020

MASCHERINA FATALE

«I can't breathe'. Le parole di George Floyd siano anche il grido contro la mascherina obbligatoria sempre e comunque».

Diego Fusaro, il Pappalardo della filosofia italiana, tweet, 29 maggio 2020

lo spaccio delle idee un popolo di furbi

ernesto rossi

Un comunista, in carcere con me a Piacenza, mi raccontò di aver lavorato, durante la prima guerra mondiale, in uno stabilimento di Sesto San Giovanni, con degli operai arabi:

- Se una squadra di arabi doveva trasportare a spalla una longarina, appena la squadra si muoveva, sempre uno di loro si abbassava un poco, per scaricare il peso sui compagni; un altro seguiva subito il suo esempio, poi un altro, poi un altro. Dopo essersi curvati tutti più che potevano, per abbassarsi ancora di più, andavano con le gambe piegate. Alla fine erano tutti ginocchioni sotto la longarina.

- Quegli arabi – feci allora osservare al mio compagno di cella – si meritavano la cittadinanza italiana. Erano “furbi” come noi. Per aver cercato di scaricare sugli altri il peso relativamente lieve della cosa pubblica, che ognuno di noi doveva portare, ci troviamo ora schiacciati da una banda di avventurieri senza scrupoli, che ci fanno stare tutti quanti ginocchioni.

L’immagine degli arabi sotto la longarina mi è tornata più volte alla mente mentre scrivevo gli articoli che ho raccolto in questo libro.

I grandi industriali sono “furbi” quando fanno svalutare la moneta per annullare i debiti con i quali hanno costruito i loro impianti.

I latifondisti sono “furbi” quando aumentano le loro rendite facendo raddoppiare il prezzo del pane col dazio sul grano.

Gli statali sono “furbi” quando levano taglie e balzelli su chiunque chieda un documento, una registrazione, un timbro ai loro uffici.

I generali sono “furbi” quando accrescono gli stipendi ed allargano gli organici con i miliardi che dovrebbero servire a migliorare gli armamenti.

I plutocrati sono “furbi” quando si intendono con gli agenti del fisco per sottrarre all’imposta la maggior parte possibile del loro reddito imponibile.

Gli assicurati, i medici, i farmacisti sono “furbi” quando fanno pagare all’INAM le visite che non

vengono fatte e le medicine che non vengono acquistate.

I bottegai sono “furbi” quando sofisticano i generi alimentari in modo che nessuno se ne accorga.

Gli esportatori sono “furbi” quando mandano all’estero la frutta di qualità scadente, nascosta nelle cassette sotto la frutta migliore.

I funzionari del Mincomes sono “furbi” quando alimentano il commercio delle licenze e il mercato nero delle valute, concedendo licenze e valute a falsi operatori con l’estero.

I membri del Consiglio Superiore delle Miniere sono “furbi” quando consigliano di regalare alle grandi società americane i giacimenti petroliferi del nostro sottosuolo.

I direttori generali dell’AICS e i magistrati della Corte dei conti sono “furbi” quando si costruiscono palazzine con i quattrini destinati ai tubercolotici.

I bananieri sono “furbi” quando fanno gettare decine di miliardi nell’amministrazione della Somalia per ottenere qualche centinaio di sopraprofiti attraverso il monopolio banane.

I commercianti sono “furbi” quando impediscono che vengano aperti nuovi negozi senza il loro preventivo consenso.

Gli operai delle fabbriche sono “furbi” quando impediscono ai lavoratori delle altre regioni di cercare lavoro nel loro comune.

I dirigenti della CGIL sono “furbi” quando, per aumentare gli iscritti nei sindacati, appoggiano anche le rivendicazioni delle categorie impiegate meglio remunerate e chiedono che gli avventizi vengano ammessi tutti quanti nelle pubbliche amministrazioni senza concorsi.

I dirigenti della Confindustria sono “furbi” quando finanziano i giornali e i partiti per realizzare più facilmente la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite.

Tutti “furbi” in Italia. Tutti “furbi” che fan finta di prendere molto sul serio, ma mai si lasciano veramente incantare dalle proclamazioni dei grandi principi sulla libertà, la democrazia, la giustizia sociale, la solidarietà nazionale.

Il vanto a cui maggiormente tengono gli abitanti della città più miserabile d'Italia – “Cà nisciuno è fesso” – potrebbe essere inciso come motto araldico sullo stemma della nostra Repubblica. E siccome “nisciuno è fesso”, tutti sono disposti a dar fuoco a una intera foresta, se la foresta è della collettività, per cuocersi un uovo al tegamino.

Questa è la vera ragione della nostra miseria. Questa e non la scarsità delle terre coltivabili e delle materie prime.

In due pagine ristampate ultimamente del *Buongoverno*, Luigi Einaudi spiega che i fattori principali della ricchezza delle nazioni non sono le risorse naturali; sono le qualità morali degli abitanti:

«La culla della ricchezza americana – scrive Einaudi – non è stata nelle regioni del Sud, ricche di cotone, nelle pianure centrali feconde di frumento, nelle terre a carbone a ferro od a petrolio. Fu negli Stati della Nuova Inghilterra, nelle inospitali, pietrose contrade, poste fra New York e i confini del Canada, dove la terra non dà messi, perché la roccia affiora dappertutto, dove le foreste vengono a stento, dove non ci sono miniere di nessun minerale, dove mancava tutto, salvo l'energia indomabile dell'uomo».

La stessa osservazione possiamo fare per la Svizzera. A pochi passi dall'uscio di casa nostra, il tenore di vita della popolazione è molto più elevato di quanto non sia nel nostro paese, nonostante madre natura sia stata, nei riguardi degli svizzeri, molto più avara di materie prime, nonostante la maggiore percentuale di terre montagnose, nonostante la maggiore ristrettezza del mercato e la mancanza di un qualsiasi sbocco al mare. La Svizzera è un paese più ricco del nostro solo perché è un paese meglio amministrato. Ed è un paese meglio amministrato perché gli svizzeri sono meno “furbi” di noi.

Gli articoli che ho raccolti in *Settimo: non rubare* e quelli che ho scelti in questo libro possono – a me sembra – dare al lettore una prima idea delle conseguenze della nostra generale “furberia” nei rapporti con i nostri simili.

In conseguenza delle trincee che ogni gruppo scava a difesa dei propri interessi sezionali, è raro che in Italia il lavoro venga eseguito dalle persone che lo fanno eseguire, nel luogo e nel modo in cui

riuscirebbe più redditizio. Alle spalle di ogni persona adulta che effettivamente lavora ne vivono, senza lavorare, almeno un paio: grattascartoffie, controllori, intermediari, procacciatori, azzecagarbugli, monache, frati, militari, grandi baroni. E una volta ottenuto il prodotto, la gran parte va perduta in operazioni di arrembaggio, con le quali i più “furbi” ancora riescono a spogliare coloro che dovrebbero esserne i legittimi proprietari.

Finché gli italiani continueranno ad essere “furbi” a questo modo, nessun piano di investimenti, nessuna politica produttivistica, riuscirà a guarirli dalla loro miseria. Anche se l'Italia divenisse, per miracolo, dalla sera alla mattina, tutta quanta pianeggiante e fertile come la “Campania felice”, anche se la precipitazione delle acque fosse sempre in tutte le regioni la più favorevole a tutte le colture, anche se scopriissimo nel sottosuolo i più ricchi giacimenti di oro rame ferro carbone petrolio, gli ultimi strati della nostra popolazione sarebbero sempre costretti a vivere in condizioni di vita bestiale.

È questa una verità che non dobbiamo stancarci di ripetere contro coloro che vorrebbero scaricare molto comodamente le responsabilità di tutti i nostri malanni sul governo o sul Padreterno.

- Tratto da *Il malgoverno*, Laterza, 1954

bêtise

LA FISSA DEI FASCIOLEGHISTI E DEI LEGHISTI RAZZISTI

«Chi viene in Lombardia eviti rapporti anali perché il virus si trasmette a livello fecale».

Vittorio Feltri, direttore di *Liberio*, Twitter, 7 giugno 2020

«Gli antifa sono merda, negli Usa come Italia. Spero che Trump abbia il coraggio di trattarli come meritano, facendo sparare ad altezza merda».

Alessandro Coco, consigliere comunale e commissario della Lega ad Acireale, Facebook, sulle proteste contro l'uccisione di George Floyd, 6 giugno 2020

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

enrico borghi, 52 anni, deputato Pd, è attualmente segretario delegato d'aula del gruppo Democratico alla Camera e membro del Copasir. Ha avuto una lunga esperienza nel mondo delle autonomie locali, essendo stato sindaco di Vogogna per quattro mandati ed avendo ricoperto importanti cariche associative a livello nazionale (Presidente Uncem, vicepresidente Anci, vicepresidente Formez). Proviene dalle schiere del cattolicesimo democratico, e si è formato nelle file della sinistra Dc collaborando con Guido Bodrato.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di

Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare, Laterza, 2014.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

pietro polito.

nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pieter polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, “associazione rousseau”, bruno astorre, roberto bagnasco, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, giuseppe basini, nico basso, luciano barra caracciolo, massimo casanova, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, stefano buffagni, umberto buratti, piero burgazzi, salvatore caiaata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, “corriere.it”, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano

ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il tempo”, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. pietero lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi maratrin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro

sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguinetti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, pietero senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, “skytg24”, antonio socci, marcello sorgi, filippo spagnoli, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti.